

**Ippolito**

**Euripide**

VISIT...

LANZAROTE  
*Caliente*.COM

# Ippolito

Euripide



Esportato da Wikisource il 17/09/2018. Segnala eventuali errori su [it.wikisource.org/wiki/Segnala\\_errori](https://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori)





## Indice

- *Prefazione*
- *Personaggi*
- *Prologo*
- *Parodo*
- *Primo episodio*
- *Primo stasimo*
- *Secondo episodio*
- *Secondo stasimo*
- *Terzo episodio*
- *Terzo stasimo*
- *Quarto episodio*

- *Quarto stasimo*
- *Esodo*



Prima di questo *Ippolito*, distinto con l'epiteto di *portator di corona* (rappresentato nel 428), Euripide aveva scritto e fatto rappresentare un Ippolito velato, che però non riscosse l'approvazione degli spettatori ateniesi, sembra per una sua presunta immoralità. A noi non è pervenuto; ma da testimonianze antiche risulta che in esso Fedra non poneva freno alla sua passione, anzi ci si abbandonava senza ritegno; e alle sue offerte spudorate, il giovinetto si copriva il viso, inorridito: onde il titolo.

I pochi frammenti superstiti — due specialmente, nei quali Fedra esalta la potenza del Dio d'amore, e si dichiara sicura del suo appoggio, — confermano le notizie indirette; ma non ci consentono di ricostruire in maniera un po' ampia e precisa l'andamento del dramma. Però, secondo ogni verisimiglianza, possiamo farcene un'idea leggendo la *Fedra* di Seneca. Questa tragedia arieggia molto l'*Ippolito portator di corona*, e nella linea generale, e anche in molti particolari (p. e. l'azione si apre con una scena di caccia: Fedra nel delirio immagina di errar nelle selve in traccia di fiere: il racconto della morte d'Ippolito è una variazione del racconto euripideo); e, a guardar bene, sembra un rifacimento della tragedia d'Euripide, fatto in maniera da lasciar dominare il tema della passione di Fedra; come avveniva, appunto, nell'*Ippolito velato*.

Sempre secondo antiche testimonianze, il poeta avrebbe scritto il primo *Ippolito* per vendicarsi dell'infedeltà di sua moglie. Ma assai probabilmente la notizia fa parte del bagaglio di accuse e di beffe più o meno insulse che i pettegoli Ateniesi rivolgevano al poeta per la sua presunta misoginia, e che trovarono un'eco geniale nelle commedie di Aristofane, e massime nelle *Rane* e nelle *Tesmoforiazuse*: dove si asserisce che Euripide:

ogni suo dramma, per dispetto, imbastiva

su argomenti ove fosse qualche donna cattiva,

Melanippide, o Fedra.

Un po', dunque, malignità: un po' compiacimento per i soggetti lubrici.

Ma entrambe le accuse erano infondate e grossolane. Verissimo che Euripide aveva una special predilezione per le figure femminili: verissimo che provava una propensione, strana a prima vista, per le grandi peccatrici; ma le ragioni erano ben più profonde che non pensassero i suoi detrattori.

Bisogna infatti non essere artisti, e non pensatori, per non sentire profondamente il fascino della donna, che tanto più dell'uomo sembra partecipe del mistero della vita, che sembra quasi immedesimarsi con la forza arcana onde la vita è generata. Le sue membra sembrano tenui, fragilissime, eppure assorbono e contengono allo stato latente le più arcane e terribili forze della creazione: sembrano le ancelle del più doloroso ed umile travaglio, eppure in esse è infusa, assai più che nelle membra virili, una virtù misteriosa, indefinibile e onnipossente, la bellezza, che, se da un lato sembra fomite al desiderio onde si perpetua la stirpe, dall'altro sublima gli animi a idee nobili e immateriali, e fa intravedere un mondo soprannaturale e ideale. E i vili meccanici, che non vogliono vedere altro se non lo stimolo erotico, fanno come chi concepisse il fiore in funzione del fimo, e non il fimo in funzione del fiore.

Se non che, questa creatura, mentre talora, da un lato, sviluppandosi lungo la linea normale d'ascensione etica dell'umanità, giunge a vertici di sacrificio, di purezza, d'eroismo, a cui l'uomo difficilmente perviene (e ce ne sono esempi in Euripide: Alceste, Ifigenia, Macaria); altre volte, per eccesso di lussuria e di efferatezza, sembra discender più basso degli uomini, e tornare al più atroce stato ferino.

Ma anche lo spettacolo dei mostri femminili è più interessante che non quello della mostruosità maschile. Nelle donne peccatrici e delinquenti appaiono quasi sempre congiunti, in modo indissolubile, il delitto e l'amore, la furia dello sterminio e quella della creazione. Il pensiero di noi d'oggi corre subito alle magiche scoperte del Fabre



sulla vita degli insetti; dove, operando l'istinto vitale nella maniera più pura e originaria, si vede come siano strettamente congiunte, e quasi in dipendenza l'una dall'altra, le forze della distruzione e quelle della generazione. Tale istinto si maschera via via nelle creature superiori, ma non si spegne mai interamente in nessuna, e sia pure la più elevata. Nelle grandi peccatrici lo vediamo smascherarsi ed operare sotto i nostri occhi; e rimaniamo affascinati, perché insieme con l'orrore si mescola nella nostra anima la soddisfazione di scorgere traverso ad un lembo lacerato, la verità; e sia pure orrenda. Questo sentiamo noi: questo sentiva, e sia pure con meno chiara coscienza, l'ateniese Euripide: questo era uno dei lati — l'essenziale, credo — della sua presunta misoginia.

Le creature femminili che appaiono come esponenti e simboli di questo cieco istinto, come vissero in tutte le epoche, così sono, per fortuna, eccezionali, e poche. Ma c'è un momento della storia di Grecia — il mito, è essenzialmente storia — in cui sembrano moltiplicarsi paurosamente, far gruppo, divenir legge. È il momento più fiero degli Achei, quando questi forti e crudeli guerrieri, rovesciata la più pacifica dominazione egea, dalla piccola Creta e da ogni roccaforte della penisola greca, dettano legge al Mediterraneo. E quanto essi valorosi ed efferati, tanto le loro donne belle e lascive: Elena, Clitemnestra, Antèa, Stenebèa, Egialèa, Medea, Pasifae. Belle tutte, di bellezza quasi divina; ma incapaci di porre freno alle loro passioni. La società umana, oramai da secoli, aveva posto agli istinti il freno delle leggi; ma attraverso queste grandi figure di donne sembra scatenarsi una gran ribellione delle forze primordiali insofferenti di ceppi. E uccidono i fratelli, i padri, i mariti; per avere libertà ai loro amori; ma anche per la potenza misteriosa dell'istinto, che vuole confusa con la strage l'opera della generazione.

Queste figure di donne, che erano insieme Dee e fiere, travolte dalla passione d'amore come festuche dal turbine, si imponevano alla fantasia d'Euripide, l'ossessionavano, come Clitemnestra aveva già ossessionato il vecchio Eschilo. Scorrendo i titoli delle sue tragedie perdute, troviamo quasi intera la collana delle grandi peccatrici, a cominciar da Pasifae, che s'era data ad una fiera. Di figure integre noi non possediamo se non Medea, che gli riuscì fatta senza attenuazioni né veli; e Fedra, che però nel dramma che possediamo è attenuata, travisata.

E se tali furono — e difficilmente sapremmo immaginarli diversi — i motivi d'ispirazione d'Euripide, s'intende che per noi sarebbe molto piú interessante conoscere la sua prima Fedra, e non quella che possediamo, ridotta un poco secondo l'altrui volontà (in arte non c'è di peggio).

Ma non credo riesca impossibile formarcene un'idea. Abbiamo già accennato alle somiglianze di situazioni che intercedono fra l'*Ippolito portator di corona* e la *Fedra* di Seneca. Ma nel complesso, l'opera del tragediografo latino rassomigliava di piú, evidentemente, al primo Ippolito, che, a sua volta, dovè dare piú d'un colore al secondo. Il confronto coi frammenti di Euripide e con le testimonianze degli antichi ce ne dà certezza. Io voglio accennare ad un solo motivo, che però credo capitale.

Nell'*Ippolito portator di corona*, in un certo momento del suo dialogo con la nutrice, Fedra esclama:

Di quale amore ardesti, o madre misera!

In questa tragedia il tèma rimane appena accennato; ma non dovè essere cosí nell'*Ippolito velato*. Di quelle creature bellissime, solari e nefaste, Pasifae, la figlia del sole, che, trascinata dalla folle furia dei sensi, discendeva sotto il livello umano, turpemente imbestiandosi, era il simbolo piú pauroso e luculento; ed era madre di Fedra. Una suggestione cosí profonda non poteva sfuggire al sensibilissimo Euripide. Ed è quasi matematicamente sicuro che il tema di Pasifae dove aver una gran parte, dove dominare nel primo Ippolito.

E dòmina nella Fedra di Seneca. Dice la nutrice (174).

Prodigia totiens orbis insueta audiet,  
natura totiens legibus cedit suis,  
quotiens amabit Cressa?

E Fedra (127):

Nulla  
Minois  
levi

defuncta amore est, iungitur semper nefas.

E ancora, piú precisa (115):

Genetrix, tui me miseret: infando malo  
correpta pecoris efferum saevi ducem  
audax amasti; torvus, impatiens iugi  
adulter ille, ductor indomiti gregis....  
sed amabat aliquid.

E da questo influsso materno. Fedra fa derivare, fatalmente, la propria colpa:

Fatale misera matris agnosco malum:  
peccare noster novit in silvis amor.

E il tèma è discusso a fondo: la nutrice istituisce un parallelo fra la colpa di Pasìfae, e quello, secondo lei piú grave, della figlia (687):

O scelere vincens omne femineum genus,  
o maius ausa matre monstrifera malum,  
generatrice peior! Illa se tantum stupro  
contaminavit et tamen tacitum diu  
crimen biformi partus exhibuit nota  
scelusque matris arguit vultu truci  
ambiguus infans: ille te venter tulit.

La conclusione è tratta da Ippolito (559):

Sed dux malorum femina: haec scelerum  
artifex  
obsedit animos, huius infestis stupris  
fumant tot urbes, bella tot gentes gerunt,  
et versa ab imo regna tot populos premunt.  
Sileantur aliae: sola coniunx Aegei  
Medea reddet feminas dirum genus.

Difficilmente si saprebbe immaginare una tirata da misogine piú euripidesca di cosí. E tutti gli altri brani ricordati, suonano, ad un orecchio esercitato, come altrettanti echi di Euripide. E il loro complesso, insieme con molti altri luoghi della tragedia latina, èvoa una speciale atmosfera, che certo dominò la sensibilità di Euripide, e dove dare il carattere al suo primo *Ippolito*.

\*  
\*\*

Nel secondo Ippolito, questa atmosfera andò quasi interamente dispersa. E la nuova Fedra non è piú la vera Fedra: è una figura

ingentilita, e, in conclusione, sbiadita.

E, specialmente, composita.

C'è una donna trascinata da una passione fatale, che però sa resistere, e resisterebbe sino alla morte, se non intervenisse l'esortazione, galeotta, ma ispirata a reale affetto, d'una persona cara. Cede allora, pur continuando a reluttare; e quando il tentativo fallisce, trova il coraggio di togliersi la vita. Non è, ripeto, la Fedra della tradizione; ma è pur sempre una figura che attira il nostro interesse, o almeno ispira la nostra pietà.

Se non che, tutto è poi sciupato dalla lettera calunniosa. Il particolare della calunnia, tipico ed immutabile nella leggenda della donna adultera, conveniva alla Fedra della tradizione, ma non conviene a questa Fedra raffinata e purificata; e insozza d'una turpe macchia una figura d'altronde gentile e ideale.

A parte ciò, la tragedia che, conforme al titolo, s'impernia più sulla figura d'Ippolito che non su quella di Fedra, è costruita con senso di misura e d'equilibrio perfetto, ed è animata da cima a fondo dall'ispirazione e da un alito finissimo di poesia; e a buon diritto fu sempre annoverata fra i puri capolavori d'Euripide.



# IPPOLITO

## PERSONAGGI

AFRODITE

IPPOLITO

SEGUACI d'Ippolito

CORO di donne di Trezène

NUTRICE di Fedra

MESSAGGERO

FEDRA

ANCELLA

TESÈO

NUNZIO ARTÈMIDE

L'azione si svolge a Trezène, avanti alla reggia. Ai due lati sorgono  
due statue, d'Artemide e d'Afrodite.



## AFRODITE

Diva sono io fra gli uomini possente,  
e fra i Numi del cielo: io sono Cípride:  
chiaro è il mio nome. Della gente ch'abita  
fra il ponto Eusíno ed i confini Atlàntici,  
e la luce del sol contempla, quanti  
hanno rispetto al poter mio, li onoro;  
ma quelli atterro che superbo cuore  
nutrono contro me: ché sin tra i Numi  
è questa passíon, che degli omaggi  
s'alleggran dei mortali: io mostrerò  
presto la verità di tal sentenza.

Però che adesso, il figlio dell'Amàzzone<sup>1</sup>,  
Ippòlito, che padre ebbe Tesèo,  
educatore il virtuoso Pítteo,  
solo fra quanti hanno soggiorno in questa  
Trezènia terra, dice ch'io la pessima  
sono fra tutti i Numi, e sdegna il talamo,  
e le nozze respinge, e prima reputa  
fra gli Dei tutti quanti, e onora Artèmide,  
suora di Febo, e gèrmine di Giove.  
Insieme sempre per la verde selva  
con la vergine sta, strugge le fiere.  
con pronte cagne, dalla terra, e altero

va della compagnia piú che mortale.  
Né di questo io mi cruccio: a me che fa?  
Ma, delle offese che lanciava Ippólito  
contro me stessa, oggi trarrò vendetta.  
Il piú da un pezzo è pronto, e di fatica  
poco mi resta omai: ché, mentre Ippólito  
moveva, dalla magion di Pitteo  
di Pandione al suol<sup>2</sup>, per contemplare  
le cerimonie dei misteri sacri  
Fedra, del padre suo l'insigne sposa,  
lo vide, e invaso da cocente amore,  
per mio consiglio, n'ebbe il cuore. Ora essa,  
pria di venire a questo suol Trezènio,  
su la Pallàdia rupe onde si scopre  
questa contrada, eresse un tempio a Cípride,  
per questo amore di lontana terra;  
e quindi innanzi, io volli che d'Ippólito  
avesse il nome questo tempio. Or, quando  
Tesèo parti dalla Cecròpia terra,  
Il contagio a espïar del sangue sparso  
dei Pallantídi<sup>3</sup>, a questa terra venne  
con la sua sposa; ché patí fuggiasco  
vivere un anno sopra estranea terra.  
E qui geme la misera, e, colpita  
dalle frecce d'amor, muta si strugge;  
e niun dei servi il morbo suo conosce.  
Né tale amore avrà sol questa fine:  
a Tesèo svelerò questo mistero,  
ché divenga palese; e con le sue  
maledizioni, darà morte il padre  
al giovinetto mio nemico: tale  
privilegio a Tesèo diede Posídone,  
che per tre volte a vuoto non cadessero

le sue preghiere. E Fedra, ancor che grande  
sia la sua fama, pur morrà: ché tanto  
non m'importa il suo mal, ch'io, per tenerlo  
lungi da lei, conceda ai miei nemici  
la giusta pena non pagarmi, ond'io  
sia soddisfatta. Ma già vedo Ippòlito  
giungere, il figlio di Tesèo, che toma  
dalle fatiche della caccia. E lungi  
da questi luoghi andrò: gran turba muove  
con lui di servi, e ad alte grida Artèmide  
con gl'inni esalta. Egli non sa che schiuse  
già son per lui le porte dell'Averno,  
e che questa è per lui l'ultima luce.

Cípride sparisce.







Entra Ippolito, seguito da una schiera di servi.

IPPOLITO

Seguitemi, seguitemi,  
di Giove cantando la figlia,  
Artèmide, nostra patrona.

CORO DI SERVI

O santa, santa, veneratissimo  
di Giove gèrmine,  
salute, Artèmide, salute, o figlia  
di Giove e di Latona,  
bellissima fra quante  
vergini per l'intèrmine  
cielo, soggiornano nell'aule sante  
di Zeus, rutilè d'oro.  
A te salute, Artèmide,  
de le fanciulle olimpie  
bellissimo decoro.

IPPOLITO

Questa corona da un intatto prato,  
o Signora, ti reco, e l'intrecciai  
dove pastor la greggia mai non guida,  
né vi calò ferro di falce, e l'ape  
vola fra l'erbe intatte a primavera.  
E l'irrorà con pure acque sorgive  
Verecondia, perché spiccarne fiori  
possan quanti in ogni atto insita in cuore  
hanno saggezza, e non appresa; e ai tristi  
non è concesso. Or tu, diletta Diva,  
accogli dalla man pia questo serto  
per l'aurea chioma: ché a me sol concesso  
è fra i mortali un dono tal, ch'io possa  
teco recarmi, e ricambiar parole,  
vedendoti non già, ma pure udendo  
la voce tua. Deh, come fu l'inizio,  
compiere io possa di mia vita il corso.

SERVO

O re — padroni i soli Dei chiamare  
conviene — udir vorresti un buon consiglio?

IPPOLITO

Certo: se no, qual senno io mostrerei?

SERVO

Sai tu che legge agli uomini sovrasta?

IPPOLITO

Non so: perché mi fai tale domanda?

SERVO

Fuggir superbia, e ciò che a tutti spiace.

IPPOLITO

Certo: e quale superbo odio non merita?

SERVO

E non acquista simpatie l'affabile?

IPPOLITO

Certo; e vantaggi assai, con poca pena.

SERVO

Fra i Numi non avvien, credi, il medesimo?

IPPOLITO

Sì, poi che i lor costumi adottan gli uomini.

SERVO

Come una somma Dea tu allor non veneri?

IPPOLITO

Quale? Un motto imprudente a te non sfugga.

SERVO

Costei che sta su la tua soglia: Cìpride.

IPPOLITO

La venero da lungi, io: ché son casto.

SERVO

Pur, venerata è fra i mortali, e celebre.

IPPOLITO

Uomini o Dei, chi l'uno ama, chi l'altro.

SERVO

Equi sensi aver tu possa, e fortuna.

## Note

1. ↑ *L'Amazzone* è Antiope (e secondo altri Ippolita), vinta da Teseo nella guerra che egli ebbe con le Amazzoni; cfr. p. 223, vv. 28 sgg.
2. ↑ *Il suolo di Pandione* è l'Attica.
3. ↑ *I Pallantidi* sono i figli di Pallente, uccisi da Teseo: questi, per espiazione di tale uccisione dovette vivere per un anno esule dalla patria.



Entra nell'orchestra il Coro, composto di donne di Trezène.

## CORO

### *Strofe I*

Una celebre roccia  
v'ha, che l'acque distilla dell'Ocèano,  
che ricche scaturigini  
versa, onde linfe attingono le càlpidi.  
Nel suo rorido corso  
qui tergeva i purpurei  
pepli un'amica mia, sovresso il tepido  
aprico alpestre dorso  
li stendeva; e qui pria  
parlare udii della signora mia:

### *Antistrofe I*

che su doglioso talamo  
il suo corpo si strugge fra gli spasimi,  
nella reggia, e di morbidi  
veli asconde la sua flava cesarie.  
La sua persona augusta  
già da tre dí purifica  
col digiuno, raccontano: di Dèmetra  
la spica ella non gusta;

ma per segreta doglia  
toccar di morte vuol l'orrida soglia.

### *Strofe II*

Alcun forse t'esàgita  
dei Numi, o Pan od Ècate,  
o alcun dei Coribanti  
sacri, o la Diva dei montani vertici?  
O dei libami santi  
priva lasciasti la Dittínna vergine<sup>1</sup>,  
ch'ora cosí ti stermina?  
Ella sopra la terra,  
e dove acque impaludano,  
e sui marini umidi vortici erra.

### *Antistrofe II*

Oppur lo sposo, il nobile  
degli Erettídi principe,  
avvince di segreta  
passione altra donna, in letto adultero?  
Oppur giunse di Creta  
qualche nocchiero al porto ospitalissimo  
su ogni altro ai nauti, una feral notizia  
recando alla Signora;  
ed essa pel cordoglio  
giace dei mal', nel talamo, e s'accora?

### *Epodo*

Delle donne la debole  
diffidi tempra, se d'amor delirio  
l'occupa, o nello spasimo  
dei parti, umor fastidioso investe.  
Anche nel grembo mio spirò tale aura

un giorno: ond'io preghiere  
rivolsi alla celeste  
Artèmide, che agevola  
i parti, e gode saettar le fiere:  
essa, con gli altri Dei  
sempre benigna accorre ai voti miei.



## Note

1. ↑ *La Dittinna Vergine* è Diana, onorata con tale appellativo in Creta.



La porta della reggia s'apre, e si vede giungere Fedra, sopra un giaciglio portalo a braccia dalle ancelle. L'accompagna la vecchia nutrice.

CORIFEA

Or vedi, alla porta dinanzi  
questa vecchia nutrice, che reca  
la signora qui fuori. Una nube  
odiosa le cuopre le ciglia.  
Il mio cuor di sapere ha vaghezza  
qual male distrugge  
la regina, e così la scolora.

NUTRICE

O sventura degli uomini, o morbi  
odiosi! Che cosa per te  
debbo fare? Che cosa non fare?  
È questa la luce, dell'ètere  
è questo il fulgore,  
è fuor dalla casa il giaciglio  
del morbo affannoso: ché questo  
badavi a ripetermi,  
ch'io qui t'adduceSSI. E fra poco  
tornar nelle stanze vorrai:



ché presto ti stanchi, e di nulla  
t'allegri: ché quanto possiedi  
non ti piace, e migliori ti sembrano  
le cose lontane.

Meglio esser malati, che cura  
aver di malati:

il malato, patisce soltanto:  
chi lo cura, patisce e fatica.

È tutta un affanno la vita  
degli uomini; e mai non ha requie  
dalle pene; ma, pur se v'ha stato  
della vita piú dolce, la tenebra  
fra sue nubi l'asconde; e ardentissimo  
amore ci vince di ciò  
che brilla sovressa la terra,  
perché speranza  
non abbiám d'una vita futura,  
né di quanto sotterra ci attende;  
ma di vane parole siam preda.

FEDRA

La persona reggetemi, il capo,  
amiche, reggetemi: tutte  
mi sento mancar le giunture.  
Le mie belle mani prendete,  
ancelle: dei capo la benda  
sostenere m'è grave: toglietela:  
lasciate che i riccioli  
m'ondeggino sopra le spalle.

NUTRICE

Fa' cuore: con tanto fastidio  
non devi agitarti, figliuola.  
Piú facil sarà che il tuo morbo  
sopporti restando tranquilla,  
facendoti cuore: soffrire  
destino è degli uomini tutti.

FEDRA

Ahimè!  
Come attingere un sorso potrò  
d'acqua pura da rorido fonte?  
Quando mai mi potrò riposare  
sotto i pioppi, fra l'erbe d'un prato?

NUTRICE

O figlia, ché gemi?  
Dinanzi alla turba, parole  
non dir che a follía siano cònsone.

FEDRA

Conducetemi al monte: alla selva  
voglio andar, sotto i pini, ove, in traccia  
di fiere, le cagne si lanciano  
a ghermire i macchiati cerbiatti.  
Vo', pei Numi, la muta eccitare  
coi miei gridi, ed in pugno la tèssala  
zagaglia stringendo, all'altezza  
del biondo mio crine levando  
la mano, scagliare  
del dardo la cuspide aguzza.

NUTRICE

Figliuola, che vai delirando?  
Di cacce che cosa t'importa?  
Perché beveraggi sorgivi  
vai cercando? Vicino alla reggia  
è rorido il clivo  
ove attingere linfe tu puoi.

FEDRA

Signora di Limna marina,  
dei ginnasî sonori di scàlpiti,  
Artèmide, oh, s'io mi trovassi  
là dove i tuoi piani  
si stendono, i veneti corsieri a domare!

NUTRICE

Insensata, che nuove parole  
ti sfuggono? Or ora bramavi  
cacciare le fiere pei monti,  
ed ora i corsieri e le arene  
immuni dai flutti desideri.  
Bisogno c'è qui d'un oracolo  
saggio assai, che ci dica qual Nume,  
figlia mia, ti sconvolge la mente  
cosí, cosí t'agita.

FEDRA

O tapina, che ho fatto? Lontano  
dal senno, ove mai

sviata mi sono? Io son folle,  
son preda al castigo d'un Dèmone.  
Ahimè, me tapina! Il mio capo  
di nuovo, o nutrice, nascondi.  
Mi vergogno di quello che ho detto:  
nascondimi: rompono lagrime  
dal mio ciglio, ed a scorno si volge  
l'occhio mio: ché tornare a ragione  
m addolora. Un gran male è follia:  
pur, meglio è morir, senza avere  
del mal coscienza.

#### NUTRICE

Ti cuopro. Ma quando la morte  
coprirà le mie membra? Assai cose  
il vivere lungo c'insegna.  
Oh, quanto conviene che gli uomini  
amicizie sol tepide intreccino  
l'un con l'altro, e non tali che giungano  
al midollo dell'alma. Gli affetti  
del cuore, tali esser dovrebbero  
che ognor si potessero  
rallentare, serrare, discioglierne.  
Ma se deve patire per due  
sola un anima, come io patisco  
per costei, troppo grave è il tormento.  
Nella vita, lo zelo eccessivo  
nuoce, dicono, piú che non giovi.  
è nemico a salute. E cosí,  
non lodo l'eccesso  
del «nulla di troppo».  
Ed i saggi con me converranno.

CORIFEA

O vecchia, o tu della regina Fedra  
fida nutrice, io vedo questi eventi  
tristi, ma il morbo quale sia, lo ignoro.  
Chiederlo a te vorrei, da te saperlo.

NUTRICE

Glìe l'ho chiesto, e non so: parlar non vuole

CORIFEA

Né sai donde gli affanni ebber principio?

NUTRICE

Tu torni al punto stesso: il tutto tace.

CORIFEA

Come è debole, come s'è disfatta!

NUTRICE

E certo! Da tre dí cibo non prende.

CORIFEA

Pel morbo? O cerca, delirando, morte?

NUTRICE

La cerca: per morire essa digiuna.

CORIFEA

Ed il suo sposo lo sopporta? È strano.

NUTRICE

La doglia asconde, il morbo ella non svela.

CORIFEA

Ed ei non l'arguisce al sol vederla?

NUTRICE

Lungi da questa terra ora si trova.

CORIFEA

E con la forza tu saper non tenti  
quale il suo morbo, la follia qual è?

NUTRICE

Tutto ho tentato, e a nulla io sono giunta..  
Né dal mio zelo io pur desisterò,  
sì che tu di persona assista, e possa  
veder con gli occhi tuoi qual è il mio cuore  
verso i signori sventurati. — Orsú,  
dimentichiamo, cara figlia, entrambe,  
i discorsi di prima; e tu piú mite  
divieni, e spiana il sopracciglio, e cangia

il corso dei pensieri; ed io, se feci  
qualche impronto discorso, or vi rinuncio,  
e meglio parlerò. Se tu d'un male  
intimo soffri, siamo qui noi donne  
per curare il tuo morbo: ove sia tale  
la doglia tua, che possa dirsi agli uomini,  
dilla, e sarà significata ai medici. —  
Ebbene? Taci? Perché mai? Tacere  
non devi, o figlia, ma d'error convincermi,  
se pure ho torto. Ma se dico bene,  
tu dai miei detti esser convinta. Parla,  
qui rivolgi lo sguardo. Oh me tapina!  
Vane le nostre pene, o amiche, furono:  
lungi siam come pria dal nostro assunto:  
né detto allor poté molcirla, né  
or si convince. Me ben sappi questo,  
e poi, del mare piú inflessibil móstrati:  
se tu morrai, sarai la traditrice  
dei figli tuoi, li priverai dei beni  
paterni, affè della regina Amàzzone,  
di cavalli maestra, onde un padrone  
nacque ai figliuoli tuoi, bastardo, eppure  
di legittimi sensi: lo conosci  
bene: Ippòlito.

FEDRA

Ahimè!

NUTRICE

Ti scuoti alfine?

FEDRA

o nutrice, m'uccidi! Ah, di quel l'uomo,  
ti prego per gli Dei, piú non parlarmi!

NUTRICE

Vedi? Comprendi; e comprendendo, al figlio  
giovar, salvar la tua vita rifiuti.

FEDRA

Amo i figli; mi cruccia un altro turbine.

NUTRICE

Pure le mani hai tu di sangue, o figlia?

FEDRA

Pure ho le mani: è il cuor contaminato.

NUTRICE

Per cordoglio? Un nemico a te l'infligge?

FEDRA

Anzi, un amico, a mio malgrado, e suo.

NUTRICE

Contro te, reo d'alcuna colpa è Tèseo?

FEDRA



Mai non sia detto ch'io gli rechi offesa.

NUTRICE

Quale ti spinge a morte orrido evento?

FEDRA

Lascia ch'io pecchi: contro te non pecco.

NUTRICE

Non di tuo grado: eppur tu mi fai torto.

FEDRA

Che fai? Forza mi fai? La man m'afferri?

NUTRICE

E le ginocchia; e non ti lascerò.

FEDRA

Danno per te sarà, danno il sapere.

NUTRICE

Quale per me danno maggior, che il perderti?

FEDRA

Ne morirò ma tal cosa è che m'onora.

NUTRICE

T'onora: ed io ti prego, e tu lo ascondi?

FEDRA

Perché dalla vergogna il ben preparo.

NUTRICE

Parla; e l'onore tuo sarà più grande.

FEDRA

Per gli Dei, lascia la mia mano, lasciala.

NUTRICE

No, che il dono bramato a me non desti.

FEDRA

Lo avrai: rispetto la tua mano supplice.

NUTRICE

E dunque, taccio; a te spetta parlare.

FEDRA

Di quale amore ardesti, o madre misera!

NUTRICE

Dici quello pel toro<sup>1</sup>? O quale, o figlia?

FEDRA

Grama sorella<sup>2</sup>, e tu sposa a Diòniso!

NUTRICE

Che dici, o figlia? I tuoi parenti oltraggi?

FEDRA

E come io, terza, son perduta, o misera!

NUTRICE

Mi pervade stupore. A che vuoi giungere?

FEDRA

Fin da quei tempi, e non da or, son misera.

NUTRICE

Nulla ancor so di quanto saper bramo.

FEDRA

Ahimè!

Quanto udir da me vuoi, ché tu non dici?

NUTRICE

Profetessa non son, l'occulto ignoro.

FEDRA

Che cosa è ciò che amor chiamano gli uomini?

NUTRICE

È dolcissima cosa, e insiem dogliosa.

FEDRA

Dunque, la sola doglia io proverei.

NUTRICE

Che dici, figlia? Un uomo ami? E chi mai?

FEDRA

Quale ch'ei sia, quel figlio dell'Amàzzone....

NUTRICE

Dici Ippolito?

FEDRA

Tu, non io lo dico.

NUTRICE

Ahimè, figliuola, che vuoi dire? Tu

mi dai la morte. Amiche, io piú non reggo,  
viver non posso. Ah, maledetto giorno,  
questo ch'io veggo, ah, maledetta luce!  
Gittare voglio il corpo mio, morire,  
lasciar la vita. Addio. Morta sono io.  
A lor malgrado, pure si rassegnano  
i saggi, ai mali; e non è Diva, Cípride,  
ma piú che Diva, se si può: ché stermina  
me, la signora mia, la casa tutta.

Parte disperata.

#### CORO

Udisti, udisti i gemiti  
della signora mia?  
Mali orrendi ella soffre, inesprimibili.  
Pur, non si compia il tuo desire! Pria  
morir voglio, o diletta.  
Ahimè, ahimè, misera te, che spasimi!  
Ahimè, cordogli onde si nutron gli uomini!  
Tu sei perduta: hai svelato l'obbrobrio!  
Pria che declini il dí, che mal t'aspetta?  
A novello si volge, a funesto esito  
la casa. Omai, di Cipride la mèta  
è chiara, o figlia misera di Creta.

#### FEDRA

O donne di Trezène, a cui quest'ultimo  
della terra Pelopia atrio è soggiorno,  
nelle lunghe ore della notte, io spesso

ho meditato per che via si guasta  
la vita dei mortali. A me non sembra  
che la lor sorte pèggiorino gli uomini  
per men di senno: in molti ínsito è il senno  
Convieni, invece, riflettendo, questo  
concetto aver: che coscienza e lume  
abbiam del bene, e non lo pratichiamo,  
chi per pigrizia, e chi perché prepone  
qualche piacere al bene. Assai piaceri  
offre la vita: l'ozïar, ch'è male  
e insiem diletto; e la prolissa ciancia;  
e il pudor v'ha, ch'è di due specie: l'una  
trista non è, l'altra le case stermina;  
ma se distinguer l'un dall'altro agevole  
fosse, un sol nome entrambi non avrebber  
Or, poi che tali verità conosco,  
non c'è farmaco ond'io possa obliarle,  
e ad altro segno la mia mente volgere.  
E ti dirò qual via batte il mio spirito.  
Poi che l'amore mi ferí, cercai  
come potessi agevolmente piú  
reggerne il peso. E cominciai da prima  
a celare il mio morbo, a restar muta;  
poiché fiducia nella lingua avere  
non puoi, che ammaestrar l'altrui pensiero  
ben sa, ma gravi traversie procura  
a sé sfessa, da sé. Poscia, pensai  
sopportar questa mia follia, domandola  
con la saggezza. E quando infine vidi  
ch'io non potea con ciò vincere Cípride,  
deliberai d'uccidermi: consiglio,  
chi negare lo può?, risolutissimo.  
Deh, non sia ciò, che quando il bene io faccio

resti celato, e quando il male, m'abbia  
copia di testimonii. Ed il mio stato  
e la mia malattia, sapevo ch'era  
vituperosa; e ch'io, femmina essendo,  
l'odio sarei di tutti quanti. Oh, piombi  
la mala morte su colei che prima  
tradí lo sposo con estranei drudi.  
E dalle case incominciò dei nobili  
questa vergogna fra le donne a spargersi:  
ché quando ai grandi alcuna turpitudine  
piace, ben presto piace essa anche ai piccoli.  
Ed anche quelle donne odio, che caste  
sono a parole, e di soppiatto indulgono  
a tristi audacie. O veneranda Cípride,  
e come gli occhi alzar nel viso possono  
al loro sposo? E il buio non paventano,  
complice loro, e della casa i tetti,  
che levino la voce? — Ecco che cosa,  
amiche mie, mi spinge a morte. Oh, ch'io  
mai non sia còlta a svergognar lo sposo,  
né del mio grembo i figli. Oh, ch'essi vivano  
liberi, e franca alzar la voce possano,  
grazie al buon nome della madre, nella  
celebre Atene: poichè servo è un uomo,  
anche d'ardito cuor, se coscienza  
ha d'un materno, d'un paterno fallo.  
Sola una cosa ha pregio, a quanto dicono,  
non minor della vita: aver bontà  
e giustizia nel cuore. Al punto giusto  
scopre il tempo i malvagi, ed uno specchio,  
come ad una fanciulla, a loro innanzi  
pone. Deh, ch'io non sia del loro numero!

Deh, come il senno in ogni luogo ha pregio,  
e buona fama tra i mortali coglie! —

Torna la nutrice

## NUTRICE

La tua disgrazia, o mia regina, or ora  
di terrore m'empie' súbito, orrendo;  
ma, ben lo vedo, una dappoco fui.  
I primi impulsi non son mai per gli uomini  
i piú saggi. Non è ciò che t'accade  
straordinario e fuor d'ogni proposito.  
La furia della Dea su te piombò:  
innamorata sei. Che c'è di strano?  
In compagnia tu sei di molte: e vuoi  
morir per causa dell'amore? Duro  
sarebbe amare od all'amore accingersi,  
quando morir se ne dovesse. A Cípride  
facil non è fare contrasto, quando  
impetuosa piomba. Ella soave  
a chi cede s'appressa, e invece, quando  
trova un superbo, un'anima orgogliosa,  
che credi tu?, lo afferra e ne fa strazio.  
E per l'aure si libra, erra del mare  
tra i flutti, Cipri, e da lei tutto ha vita.  
Essa è colei che semina, che infonde  
d'amor la brama, e tutti abbiamo origine  
da lei, quanti viviam sopra la terra.  
E quanti san le antiche storie, e quanti



vivono fra le Muse essi medesimi,  
sanno che Giove, di Semèle il talamo  
desiderò, sanno che un giorno Aurora,  
la radiosa, per amore, Cèfalo  
rapí fra i Numi. E tuttavia, nel cielo  
dimorano essi, e gli altri Dei non fuggono,  
e ad esser vinti, credo, si rassegnano  
dal loro fato: e tu non vorrai cedere?  
Ad altri patti, e non umani, il padre  
generarti dovea, sotto l'impero  
d'altri Numi, se tu non vuoi piegarti  
a queste leggi. Tu non sai quanti uomini  
pieni di senno, la vergogna vedono  
dei loro tetti, e d'ignorarla fingono.  
E quanti padri ai figli lor che fallano,  
non dànno aiuto a tollerare Cípride?  
Ché fra i mortali saggia usanza è questa:  
nasconder ciò che non è bello. E a troppa  
perfezion la propria vita volgere  
l'uomo non deve: ché neppure i tetti  
onde coperte ha le sue case, può  
rifinir troppo sottilmente. Or tu,  
che sei caduta in simile sciagura,  
come speri salvarti? Orvia, se i beni  
nella tua vita superano i mali,  
poi che mortale sei, felice ancora  
esser potresti. O figlia mia, desisti  
dai funerei pensieri e dagli oltraggi:  
ché i Numi oltraggi, se presumi d'essere  
da piú di loro. Fatti cuore, ed ama.  
Un Dio lo volle. E poi che sei malata,  
d'alleggerire il morbo tuo procura.  
Incantesimi sono, e son parole

che leniscono il duolo: un qualche farmaco  
si troverà di questo morbo: gli uomini  
lo troverebber tardi assai, qualora  
prive noi donne di scaltrezza fossimo.

CORIFEA

Quanto dice costei, meglio conviene  
al tuo caso presente; eppure, o Fedra,  
le tue parole approvo; e la mia lode  
è per te piú sgradita, è piú dogliosa  
delle parole che costei ti volge.

FEDRA

Ecco che cosa le città degli uomini  
popolose distrugge, e le famiglie:  
il troppo ornato favellar: ché quello  
dir non conviene che le orecchie molce,  
ma quello onde s'acquista egregia fama.

NUTRICE

A che discorsi tanto eccelsi? Tu  
non hai bisogno di parole belle;  
ma dell'uomo indagar convien la mente  
quanto prima, e parlargli apertamente  
dei casi tuoi. Ché se non fossi in tanta  
calamità, se la ragione intatta  
serbassi, credi tu che, per indulgere  
ai tuoi piaceri, all'amor tuo, potrei  
spingerti a tanto? Ma il cimento è grande,  
ora: salvarti; e biasimo io non merito.

FEDRA

O parole esecrande! Il labbro serra:  
non pronunciar piú mai turpi discorsi.

NUTRICE

Turpi, ma piú proficuï per te  
dei virtuosi. I fatti che ti salvano,  
meglio per te delle parole valgono  
onde gloria con morte aver tu debba.

FEDRA

No, per i Numi, oltre non dir: ché belle  
son le parole tue, ma disoneste.  
E schiava è dell'amor l'anima mia;  
e se bello a parole il mal mi fingi,  
temo in esso cadere; ed io lo fuggo.

NUTRICE

Se cosí pensi, errar tu non dovevi.  
Ma, poi ch'errasti, dammi retta, accordami  
un'altra grazia. Or mi sovviene. In casa  
filtri posseggo che l'amor molciscono,  
onde senza vergogna e senza danno  
di tua ragione, sarà vinto il morbo  
tuo, se tu non sei vile. Ora, dell'uomo  
che brami, aver conviene un qualche simbolo,  
una qualche parola, oppure un brano  
del suo manto, e due vite in una fondere.

FEDRA

Da bere o da spalmare, è questo farmaco?

NUTRICE

Non so: cerca salute e non scienza.

FEDRA

Temo che tu troppo per me sia scaltra.

NUTRICE

E tu pavida troppo: di che temi?

FEDRA

Al figlio di Tesèo non far parola.

NUTRICE

Lasciami fare: io tutto disporrò  
pel meglio. Solo tu, divina Cípride,  
assisti l'opra mia. Dentro, agli amici  
quanto altro penso basterà ch'io dica.



## Note

1. ↑ *Dici quello pel toro?* Allude alla nota favola di Pasifae innamorata del toro.
2. ↑ *La grama sorella* è Arianna, abbandonata da Teseo nell'isola di Nasso; poscia raccolta e sposata da Dioniso.



## CORO

### *Strofe I*

Amore, Amor, che stilli da le pàlpebre  
il desiderio, e in cuore un piacer languido  
infondi a quelli sopra cui precipiti,  
deh, mai su me non voler tu con impeto  
immoderato irrompere.  
Poiché tanto non pèntra  
del fuoco il dardo, o quel che gli astri vibrano,  
quanto quello di Cípride,  
cui di sua mano lancia  
Amor, di Giove figlio.

### *Antistrofe I*

Invano, invano, dell'Alfèò sui margini  
e d'Apolline presso ai templi pítici  
stragi di buoi l'ellèna gente accumula,  
se Amore poi, che despota è degli uomini,  
che d'Afrodite è germine,  
che le chiavi del talamo

geniale possiede, non si venera,  
che, se nei cuor's'insinua,  
manda in rovina gli uomini,  
e mille danni provoca.

### *Strofe II*

La puledra non dòmita<sup>1</sup>  
ancor dal giogo, d'Ecalía nei talami,  
di sposo anche inesperta, ancora vergine,  
dalla casa rapí, sovresso il pelago,  
Nàiaide fuggitiva, errante Mènade,  
fra la strage, l'incendio,  
fra nozze di sterminio,  
la Dea Cipria; e d'Alcmèna  
la diede al figlio: ahimè, nozze di pena!

### *Antistrofe II*

Voi, di Tebe santissime  
mura, potete dir, voi, scaturigini  
di Dirce, quanto il poter sia di Cípride.  
Di Bromio essa la madre<sup>2</sup>, a cui la folgore  
cinta di fiamme fu nuzial talamo,  
sopiva nel sanguíneo  
destino. Essa, terribile,  
dovunque sia, s'aggira,  
e, come ape volando, alita l'ira.



## Note

1. ↑ *La puledra non domita* è Iole, figlia di Eurito, re d'Ecalia, della quale s'era innamorato Ercole, che per averla incendiò e distrusse la città, portando seco l'amata fanciulla.
2. ↑ *Di Bromio... la madre* è Semele, che, secondo la nota leggenda, restò incenerita quando, in seguito alle sue preghiere, Giove le si mostrò tra lampi e fulmini in tutto il fulgore della sua divinità.





Dall'interno della reggia giungono le grida di un'aspra contesa.

FEDRA

Tacete, amiche mie: perduta io sono.

CORIFEA

Che avvien di grave entro la reggia, o Fedra?

FEDRA

Tacete, voci n'escono: ch'io l'oda.

CORIFEA

Taccio; ma questo è pur tristo preludio.

FEDRA

Ahimè, ahimè!

Me sventurata! O patimenti miei!

CORIFEA

Che cosa dici? Che grida ti sfuggono?  
Di che novella improvvisa, o Signora,  
così ti sgomenti?

FEDRA

Sono perduta: a questa porta appressati,  
e ascolta qual tumulto empie la casa.

CORIFEA

Tu sei lì presso: le grida che n'escono  
tu puoi bene intendere.  
Oh dimmi, dimmi, che mal sopraggiunse?

FEDRA

Contro la mia nutrice alte minacce  
scaglia Ippòlito, il figlio dell'Amàzzone.

CORIFEA

N'odo la romba; ma chiaro non odo  
il grido che a te  
arriva, arriva traverso la porta.

FEDRA

E mezzana d'infamie, e traditrice  
del talamo del re, chiaro la chiama.

CORIFEA

Ahimè, sciagura! Tradita tu sei!  
Che mai dir ti posso?  
Tu sei perduta, svelato è l'arcano.

FEDRA

Ahimè, ahimè!

CORIFEA

Dagli amici tradita!

FEDRA

Disse il mio male, e mi perdei: benevola  
fu nella cura sua, ma poco onesta.

CORIFEA

Ed or, che potrai fare, in tal distretta?

FEDRA

Nulla io so, tranne un punto: a me morire  
quanto prima conviene: ai mali ch'ora  
soffro, la medicina unica è questa.

Fedra si gitta sul lettuccio, e rimane celata agli occhi di Ippolito, che esce  
quasi súbito, seguito dalla nutrice, che tenta invano di calmarlo.

IPPOLITO

O terra madre, o tramiti del sole,

di che parole turpi udito ho il suono!

NUTRICE

Taci, pria che i tuoi gridi, o figlio, s'odano!

IPPOLITO

Tacere, poi che udii simili orrori?

NUTRICE

Sí, per la destra tua, pel tuo bell'omero.

IPPOLITO

La man discosta, non toccarmi il peplo.

NUTRICE

In ginocchio t'imploro, oh, no, non perdermi.

IPPOLITO

Se dici che non son tristi, i tuoi detti?

NUTRICE

Ma non tali che tutti udirli possano.

IPPOLITO

Il bello, è bello innanzi a molti esprimerlo.

NUTRICE

I giuri tuoi non violare, o figlio!

IPPOLITO

Giurò la lingua, non giurò la mente.

NUTRICE

O figlio, che vuoi far? gli amici perdere?

IPPOLITO

Nessun malvagio amico è mio. Vi aborro.

NUTRICE

Figlio, perdona: sbaglia ogni mortale.

IPPOLITO

Giove, perché questa magagna rea  
degli uomini, le donne, a luce desti?  
Se tu volevi seminare il germine  
dei mortali, alle donne uopo non era  
ricorso avere; ma doveano gli uomini  
nei templi tuoi deporre un peso d'oro,  
o di ferro, o di rame, e fare acquisto  
del seme dei figliuoli, indi, ciascuno  
in ragione del prezzo, e in casa vivere  
liberi, senza donne. Adesso, invece,  
per introdurre il reo flagello in casa,

perduti van delle famiglie i beni.  
E che gran male sia la donna, basta  
a dimostrarlo questo solo: il padre  
che la nutrì, la generò, la manda  
fuori di casa, e sborsa anche la dote,  
purché libero sia da quel malanno.  
E quegli, invece, che in sua casa accoglie  
questa genía calamitosa, gode  
nel ricoprire l'idolo esecrabile  
con gli ornamenti belli, e s'arrapina  
intorno ai pepli, misero, e in rovina  
manda la casa. Ed è necessità.  
Ché, se coi grandi s'imparenta, deve  
far lieto viso a un matrimonio tristo.  
Se poi buona è la sposa, e son da poco  
1 suoi parenti, soffocare ei deve  
con le belle apparenze i suoi dolori.  
Il meglio per un uomo è avere in casa  
una donna da nulla, anche se inetta  
e sempliciona: le saccenti aborro.  
Deh, mai, mai quella donna in casa mia  
non entri, che presuma oltre il suo sesso!  
Ché la malvagità suscita Cípride  
di preferenza nelle scaltre: invece,  
di semplicetta nell'angusta mente  
meno ha ricetta la follia d'amore.  
Né mai dovrebbe alcuna ancella presso  
stare alle donne, ma le mute gole  
sol delle fiere, sí che non potessero  
ad alcuno parlar, né voce intenderne.  
Ché le persone tristi intrighi intessono  
in casa, e fuor li portano le ancelle:  
come ora tu, ribalda vecchia, vieni

a me, per far del talamo intangibile  
del padre mio, mercato: ond'io con fluida  
acqua mi monderò, dentro le orecchie  
la verserò. Come alla taccia posso  
di tristizia sfuggir, quando mi sento  
per gli orrori che udii, contaminato?  
r O donna, e tu sappilo bene: salva  
ti fa la mia religion: se, còlto  
di sorpresa, giurato io non avessi  
pei Numi, stato io non sarei, che tutto  
al padre io non svelassi. Or dalla casa,  
finché Tesèo lontano è dalla patria,  
io me n'andrò: sarà muto il mio labbro.  
E con mio padre tornerò, vedrò  
come potrai fissarlo in viso, tu  
e la signora tua, saprò per prova  
l'audacia tua, sino a qual punto arriva.  
Alla malora! D'odiar le femmine  
io mai non sarò sazio, anche se dicono  
che mi ripeto sempre: anch'esse, dico,  
sono sempre perverse. O le ammaestri  
alcuno ad esser sagge, o sia concesso  
a me, che sempre contro esse mi scagli.

Parte.

FEDRA

*Antistrofe*

Ahi, triste sorte misera  
della donnesca vita!

Quali arti usar, che dir, poiché di sciogliere

questo nodo ogni speme è omai vanità?

CORO

Su me piombò giustizia.

O terra, o luce, ove fuggir lo spasimo?

Come, o diletta, il mio cordoglio ascondere?

Qual dei Celesti mai, quale degli uomini

assistermi vorrà? Di mia nequizia

complice farsi chi vorrà? La doglia

che la mia vita affligge, è troppo dura:

piú che ogni donna me preme sventura.

CORO

Ahi, ahi, tutto è perduto, e vane furono

di tua ministra l'arti: or tutto è male.

FEDRA

alla nutrice.

O trista fra le tristi, o degli amici

sterminatrice, che m'hai fatto? Un folgore

t'avventi Giove, il mio parente, e in polvere

ti strugga. Preveduto il tuo disegno

io non avevo, non t'avevo detto

di tacere il segreto ond'ora io muoio?

Ma tu non ti frenasti; e senz'onore

ora morirò. Ma concepire devo

nuovi disegni: ché costui, con l'animo

dall'ira inacerbito, svelerà

al padre, in odio a me, l'astuzia tua,



al vecchio Pítteo svelerà gli eventi,  
ed empierà di vergognose ciance  
tutta la terra. A te la morte, e a chi,  
per eccesso di zel, reca agli amici  
recalcitranti un dionesto aiuto.

NUTRICE

Regina, a buon diritto il danno biasimi  
ch'io ti recai: ché il duolo onde sei morsa  
la ragione t'offusca. Eppure, anch'io,  
se lo concedi, replicar potrei.  
Io t'ho cresciuta, a te sono devota;  
e pel tuo morbo un farmaco cercando,  
quello trovai che non bramavo. Se  
m'avesse arriso l'esito, fra i saggi  
sarei cantata: ché secondo il volgere  
degli eventi, si piega il nostro spirito.

FEDRA

È giusto questo, soddisfar mi può,  
che m'hai ferito a morte e ne convieni?

NUTRICE

Troppo si ciancia. Io non fui saggia. Eppure  
c'è modo ancora di salvezza, o figlia.

FEDRA

Taci, piú non parlar: tristi già furono  
i tuoi primi consigli, e mano desti

a un'opera funesta. Adesso vattene,  
e pensa alla tua sorte: alla mia, bene  
provvederò da me. Voi, di Trezène  
bennate figlie, a me che ve ne prego  
questo accordate: sopra quanto udiste  
qui, distendete del silenzio il velo.

CORIFEA

Dei mali tuoi, lo giuro per Artèmise  
figlia di Giove, io nulla svelerò.

FEDRA

Te ne ringrazio. Ora, io, solo un rimedio,  
con la mente scrutando, ho ritrovato  
per la sciagura mia, tal, che onorata  
dei miei figli la vita io renderò,  
ed io dal male ove caduta sono  
avrò sollievo. Mai non macchierò  
la progenie di Creta; e non andrò,  
dopo vituperosi atti, al cospetto  
di Tesèo, per salvar sola una vita.

CORIFEA

T'accingi forse a un male irrimediabile?

FEDRA

A morire. Ma come, avviserò.

CORIFEA

Non dir tristi parole!

FEDRA

E tu non darmi  
tristi consigli: ch'io, la vita mia  
oggi lasciando, farò lieta Cìpride  
che mi distrugge. Da un amore amaro  
vinta sarò; ma la mia morte un male  
per altri anche sarà, ché dei miei mali  
non vada altero; ma, partecipando  
questo morbo, a far senno apprenderà.

Si fa ricondurre entro la reggia.



## CORO

### *Strofe I*

Deh, fossi in antri eccelsi, inaccessibili,  
e qui da Dea, fra le progenie eteree,  
mi mutasse in aligero!

Levarmi allora sul maroso ch'èstua  
vorrei dell'Adriatico,  
o su le sponde e l'acque dell'Erídano,  
dove le figlie di Fetonte, gemiti  
levando, nei purpurei  
flutti del padre, misere  
lagrime d'ambra stillano.

### *Antistrofe I*

O su la spiaggia che di pomi è fertile  
m'affretterei delle canore Espèridi,  
dove il re del purpureo  
gorgo la via piú non concede ai nauti,  
del cielo ai sacri limiti  
stando: Atlante lo regge; e presso al talamo  
di Giove, quivi ambrosie fonti sgorgano.

E quivi la santissima  
terra, perenni gioie  
per i Celesti accumula.

### *Strofe II*

O tu dal l'ali candide  
nave cretese, che traverso al sònito  
adducesti del pelago,  
dalla beatitudine  
della sua casa, la regina, a gaudio  
di nozze funestissime!  
Da due terre, o dall'unico  
suol di Creta, salpò con tristo auspicio  
verso Atene la celebre.  
Ed al lido Muníchio<sup>1</sup>  
strinsero i capi delle attorte gómene,  
ed a terra balzarono.

### *Antistrofe II*

Per questo, da terribile  
morbo d'un empio amor, spezzata l'anima  
ebbe, mercè di Cípride.  
Ed or, piombando naufraga  
nella fiera sciagura, appeso un laccio  
al tetto del suo talamo,  
v'adatterà la candida  
gola, per onta della rea dimonia.  
Ché preferisce termine  
porre alla vita, ed integra  
serbar la fama, e questo amor di spasimo  
lungi tener dall'anima.

## Note

1. [↑](#) *Al lido Munichio*, ove era uno dei porti d'Atene.



Giunge correndo un'ancella.

ANCELLA

Ahimè, ahimè!  
Quanti siete qui presso, aiuto! Appesa  
s'è la regina, di Tesèo la sposa.

CORIFEA

È spenta! Ahimè, ahimè, piú la regina  
non vive, è spenta, giú dal laccio penzola!

ANCELLA

Non v'affrettate? Un affilato ferro  
chi reca, e dalla gola il nodo tronca?

PRIMO SEMICORO

Che fare, amiche? Entriamo, e dalla stretta  
sciogliamo dei lacci la signora nostra?

SECONDO SEMICORO

E che? Non ha giovani ancelle? Scevro  
non è da rischi l' eccessivo zelo.

ANCELLA

Stendete, indi levate il corpo misero,  
dalla casa del re tristo custode.

CORIFEA

Spenta, a quanto odo, è già la donna misera:  
già la stendono, a guisa d' un cadavere.

Entra improvviso, correndo agitatissimo, Teseo.

TESEO

Donne, sapete qual grido sia questo  
ch' entro la reggia suona? Un alto strepito  
dei famigli mi giunse. E me, che giungo  
dal consulto del Dio, degno non reputa  
la casa mia che gli usci mi si schiudano,  
che lietamente mi si accolga. Forse  
qualche calamità nuova, percosse  
di Pittèo la vecchiaia? Avanti molto  
egli è già nella vita; eppur dogliosa  
la sua partenza mi sarebbe assai.

CORIFEA

Non colpí vecchi la sciagura: giovani,  
morendo, il cuor ti crucceranno, o re.



TESEO

Ahimè! dei figli alcun mi fu rapito?

CORIFEA

No: la lor madre morte ebbe crudissima.

TESEO

Che dici? Spenta è la mia sposa? E come?

CORIFEA

A un laccio appeso la sua gola strinse.

TESEO

Vinta dal duolo? O per quale sciagura?

CORIFEA

Sol questo io so: che or or giunsi alla reggia  
per piangere, Tesèò, le tue sciagure.

TESEO

Ahi! Di foglie intrecciate a che la fronte  
ho dunque cinta, se a vedere giungo  
un tanto orror? Si levino le spranghe,  
delle porte le imposte, o servi, s' aprano,  
ch' io la mia sposa scorga, orrida vista,  
che, la morte a sé dando, uccise me.

Si apre nuovamente la porta della reggia, e famigli portano la salma di  
Fedra.

### *Strofe I*

Ahi, ahì, misera, o tua calamità!  
Compiuta hai, perpetrata una tale opera  
onde la casa tua sconvolta andrà.  
Ahimè, ahimè, con empio  
con violento scempio,  
per opra dell' ardita  
mano tua muori. Oh misera,  
chi dunque a te, chi  
spense a te la vita?

TESEO

### *Strofe II*

Oh miei travagli! Patii, cittadini,  
la mia più cruda sciagura. Oh fortuna!  
Come piombi su me, su la mia stirpe!  
Macchia inattesa onde mi brutta un Dèmone!  
È la mia vita distrutta: possibile  
non è ch' io viva. M' avvolge un tal pelago  
di guai, ch' esser non può ch' io non v'anneghi,  
che da tante sciagure in salvo emerga.  
Quali parole trovare che dicano,  
misera donna, la trista tua sorte?

Dalle mani sfuggita, a mo' d'aligero

mi sei, con un balzo agile, nell Ade.

Ahimè, spasimi, ahimè, spasimi orribili!  
Per voler degli Dei,

dai tempi antichi sopra me piombarono,  
pei misfatti di alcun degli avi miei.

CORIFEA

Non su te solo, o re, piombò tal sorte:  
la sposa egregia molti altri perderono.

TESEO

### *Antistrofe II*

Sotterra voglio, nel buio discendere,  
spento abitare vo' lí nelle tènebre,

or che la compagnia tua dolce perdo.  
A me ben piú che a te desti la morte.

Da chi saprò? Sul tuo cuore, infelice,  
dove proruppe il funereo destino?

Chi mi sa dir che avvenne? O invano serra  
tal folla di ministri il mio palagio?

Oh me tapino! Che strazio ho veduto  
della mia casa! Ridirlo non so,

tollerarlo non so: perduto io sono.

Vuota è la casa, sono orfani i figli.

Ahimè, tu m'hai lasciato, o diletteissima,

o l'ottima fra quante

donne del sol contempla il raggio fulgido

o della notte il folgorio stellante.

#### CORO

#### *Antistrophe I*

Misero, quali sciagure piombarono

su la tua casa? . . . . .

. . . . .

a me s'inondano di lagrime,

per questa tua sciagura,

le pàlpebre ed un brivido,

pel futuro destin già m'impaura.

#### TESEO

Si accorge che Fedra stringe nella morta mano una lettera.

Che è mai ciò? Qual nuovo caso annuncia

questa lettera appesa alla man cara?

Forse dei figli miei, forse del talamo

l'infelice mi scrisse, e alcuna istanza

a me rivolse? O misera, fa' cuore.

In questa casa piú non entrerà  
donna nel letto di Tesèò. — Le impronte  
mi lusingano l'occhio, onde l'anello  
della defunta è nel castone impresso.  
Ma via, ch'io sciolga questi lacci, e veda  
che cosa a me vuol dire questa lettera.

CORO

Ahi, ahi, novello male ai prischi un Dèmone  
aggiunge. Or che cosí gli eventi volsero,  
la vita sopportar piú non saprei.  
Ahimè, ahimè, precipita,  
spersa è la casa dei signori miei.  
Se lecito è pur. Dèmone,  
la mia preghiera ascolta: non abbattere  
questa casa; ch'io giungere  
vedo, quasi indovina,  
e non so donde, auspici di rovina.

TESEO

Aperta la lettera, la legge, erompe in un urlo d'orrore.

Ahimè, che male ai mal s'aggiunge, tale  
da non patir, da non ridir! Me misero!

CORIFEA

Che c'è? Se degna me ne credi, dimmelo

TESEO

Grida, grida la lettera  
orrori intollerabili.  
Dove fuggire il peso dell'obbrobrio?  
Morto sono io, la vita m'abbandona.  
Deh, qual caso funesto,  
in queste cifre, o me misero, suona!

CORIFEA

Ahimè, preludio di sventura è questo!

TESEO

Della bocca nei claustr  
trattener non conviene  
questo mal rovinoso, esiziale?  
O Atene, o Atene!

Si volge ai coreuti.

Far violenza al mio talamo Ippòlito  
osò, spregiò l'occhio di Giove augusto!  
O padre mio Posídone, che compiere  
tre dei miei voti promettesti un giorno,  
con l'uno d'essi ora il mio figlio uccidi:  
se la promessa tua fu pur verace,  
fa' ch'oltre questo giorno ei piú non viva

CORIFEA

Questo voto depreca, io te ne supplico:  
ché poi vedrai come t'inganni: credimi.

Non può essere! E poi, lo bandirò  
da questa terra: o l'una sorte, o l'altra  
colpir lo deve: o lui spento Posídone  
alle porte d'Averno invierà,  
i miei voti compiendo, o, errando profugo,  
lungi da questo suol, su terra estranea  
terminare dovrà grama la vita.

## CORIFEA

Vedi, opportuno ei stesso giunge, Ippòlito.  
Dall'ira trista, o re, desisti, e assumi  
consiglio tal che alla tua casa giovi.

## IPPOLITO

T'udii gridare, e accorsi in fretta, o padre.  
Ignoro il caso onde tu gemi, e apprenderlo  
da te stesso vorrei. Ma che è ciò?  
Della tua sposa il corpo estinto vedo,  
o padre mio? Gran meraviglia è questa.  
Or ora la lasciai, non da gran tempo,  
che questa luce contemplava. Or come  
morí? Padre, da te saper lo bramo.  
Taci? Nei mali, a che giova il silenzio?  
Di curiosità, pure nei lutti  
l'anima pecca, e udir tutto desidera.  
Giusto non è che i tuoi malanni, o padre,  
a chi t'è amico, e piú che amico, celi.

Deh, quanto, invano, uomini, errate! A che  
esser di mille e mille arti maestri,  
a che mai tante indagini e scoperte,  
se non sapete e non cercate il modo  
che senno acquisti chi di senno è privo?

IPPOLITO

Saggio sarebbe assai l'uom che costringere  
a far senno potesse i dissennati.  
Ma perché, padre, in tempo inopportuno  
tu sottilizzi, io temo ch'oltre il segno  
la tua parola pel dolor trascorra.

TESEO

Ahimè, dovrebbe degli amici esistere  
chiara una prova, un indice sicuro  
dei sentimenti, chi verace, e chi  
sia falso amico: due voci dovrebbe  
avere ciascun uomo, e l'una giusta,  
come pur fosse, sí che la mendace  
da quella onesta smascherata fosse,  
e niuno piú ne ricevesse inganno.

IPPOLITO

Forse qualcuno degli amici m'ha  
calunniato presso te, sí ch'io,  
senza nessuna colpa aver, ne soffro.  
Stupito io sono: i tuoi discorsi, ch'errano  
lungi dalla ragion, mi sbigottiscono.



O cuor dell'uomo, dove arriverai?  
Dove trovare dell'audacia il termine,  
della temerità? Se temulenti  
piú, da una stirpe all'altra, essi divengono,  
e dei, progenitore ognun dei posterì  
sarà piú tristo, a questa terra aggiungerne  
dovranno un'altra i Numi, ove s'accolgano  
tutti i ribaldi e i disonesti. L'occhio  
volgete su costui, che dal mio sangue  
nacque, e il mio letto svergognò, convinto  
fu chiaramente dalla morta ch'è  
tristo fra i tristi. Poiché sei macchiato  
d'un tal misfatto, il padre tuo negli occhi  
guarda. Tu sei colui che, per eccellere  
sugli altri uomini, insiem vivi coi Numi?  
Tu l'uomo saggio, e d'ogni vizio immune?  
Tal fede ai vanti tuoi non presterò,  
ch'io di senno esca, e ai Numi attribuisca  
tanta stoltezza. Ed or, millanta e ciurma,  
col tuo nutrirti solo d'erbe, segui  
i precetti d'Orfeo<sup>1</sup>, celebra i riti,  
dei molti libri suoi venera il fumo:  
ch'ora in fallo sei còlto. Io tutti mettere  
vo' su l'avviso che i tuoi pari fuggano,  
che vanno a caccia con parole sante,  
e macchinano infamie. Or questa è morta.  
Ma perciò sperì d'esser salvo? Tanto  
di piú, convinto sei, tristo fra i tristi.  
Come l'accusa fuggirai? Che giuri  
mai, che discorsi, piú di questa lettera  
potrebbero valer? Dirai che Fedra

t'odiava? Dirai che dei legittimi  
figli il bastardo è l'inimico? Oh, stolto  
mercato della vita avrebbe fatto,  
se quanto aveva di piú caro, avesse  
distrutto, in odio a te. Follia non è  
degli uomini retaggio; e delle donne  
esser dovrebbe? Io giovani conosco  
che, se l'ardente anima loro Cípride  
scuote, non son piú saldi delle femmine;  
ma l'esser maschi è un utile pretesto.  
Ma perché di parole io qui contendo  
con te, quando la salma è a noi dinanzi,  
teste d'ogni altro piú ferace? In bando  
or va', prima che sia, da questa terra,  
ed in Atene non venir mai piú,  
dai Numi estrutta, o della terra dove  
regnano l'armi mie presso i confini.  
Ché s'io, da te patito un tale scorno,  
mi rassegnassi, dir potrebbe Sínide<sup>2</sup>  
il'Istmio, ch'io non l'uccisi, e il vanto usurpo;  
e le rupi Scironie<sup>3</sup>, al mar finítimo,  
che pei malvagi non sono io terribile.

CORO

Non so qual uomo io dir potrei felice:  
ché le prische fortune a terra cadono.

IPPOLITO

Tremendi, o padre, l'émpito e la furia  
son del tuo cuore; eppur, la causa ch'offre  
di bei discorsi il destro, ove ne svolga

gl'intrichi, spesso non è bella. Inabile  
io son dinanzi a una gran folla: meglio  
parlo ai giovani miei pari; ed a pochi;  
ed anche questo ha il suo valor: ché quanti  
hanno fra i saggi minor pregio, eccellono  
a parlar fra le turbe. Eppure, è forza,  
quando sopravvenuta è la sciagura,  
ch'io la mia lingua sciolga. E il mio discorso  
comincerà dal punto ove, assalendomi,  
distruggermi credesti, e ch'io risponderti  
piú non potessi. Questa luce vedi,  
e questa terra: or, quivi uomo non è  
piú assennato di me. Ché, prima i Numi  
so venerare, e con amici pratico  
che non cercano il male, e non dimandano  
disonesti favori, e non li accordano:  
ne avrebbero vergogna. E non costume  
deridere gli amici, e son lo stesso  
dietro le spalle, e innanzi a loro. E puro  
son d'una pecca onde tu pensi avermi  
convinto reo: del geniale talamo,  
insino a questo dì, puro è il mio corpo;  
né l'atto so qual sia, tranne perché  
ne udii parlare, oppur pinto lo vidi,  
né d'indagarlo brama ho, poiché vergine  
l'anima serbo. Ma convinto forse  
tu della mia virtù non sei. Bisogna  
cercare allora la ragion per cui  
sarei stato corrotto. Era costei  
di quante donne son, forse piú bella?  
O sposare sperai l'ereditiera,  
ed essere signor della tua casa?  
Stolto sarei davvero, e non padrone

del senno mio. Piacer forse potrebbe  
agli assennati esser sovrani? Può  
l'assoluto poter piacere a un uomo  
solo quando sconvolto egli abbia il senno.  
Esser primo io vorrei nei ludi ellènici,  
e secondo in città vivere, avendo  
sempre i migliori per amici. Compiere  
si può ciò che si brama; e dal pericolo  
lungi restare, è gioia preferibile  
all'essere sovrano. Un punto solo  
debbo toccare, e tutto il resto ho detto.  
Se un teste avessi al par di me verace,  
se costei fosse viva, e innanzi a lei  
difendermi potessi, i rei dall'opere  
loro tu scopriresti. Ora, per Giove  
custode ai giuri, e per il suol ch'io premo,  
ti giuro che non ho toccata mai  
la sposa tua, né l'ho desiderata,  
né pur l'idea n'ho concepita. E possa  
senza onore morire e senza nome,  
senza patria né casa, esule errando  
per la terra, e né pelago né terra  
al morto corpo mio ricetta diano,  
se un tristo io sono. Se costei troncò  
la propria vita per terror, lo ignoro:  
ché favellar più oltre non m'è lecito.  
Non avendo saggezza, ella fu saggia:  
io che l'avevo, tristo uso ne feci.

#### CORIFEA

Fu la discolpa sufficiente: il giuro  
pei Numi offristi: è sicurtà non piccola.

TESEO

Incantatpre, ciurmator non è  
costui, che oltraggio fece al padre, e spera  
molcirmi con le sue sdolcinature?

IPPOLITO

E questo, o padre, mi stupisce assai:  
se tu fossi mio figlio, ed io tuo padre,  
e toccar la mia sposa avessi ardito,  
t'infliggerei la morte, e non l'esilio.

TESEO

Il giusto or dici tu; ma della morte  
da te prestabilila or non morrai.  
Una rapida morte, è per un empio  
troppo mite castigo. Esule errando  
dal suol paterno, tra gli affanni e i crucci  
vivrai: degli empi la mercede è questa.

IPPOLITO

Oh, che vuoi fare? Attendere non vuoi  
che il tempo sveli il vero, e mi mandi esule?

TESEO

Oltre il mare, d'Atlante oltre i confini,  
ti potessi mandar, come io t'esecro.

IPPOLITO

Senza giuri, né prove, né responsi  
d'indovini ascoltar, senza giudizio,  
dalla patria mi scacci?

TESEO

È questa lettera  
sicura accusatrice, e non ammette  
ambigui sensi. E lascia che sul capo  
gli augelli a lor piacere a noi svolazzino.

IPPOLITO

O Numi, il labbro mio ché non disserro,  
io, che perduto son per voi che venero? —  
Ah, non sia, no: ché non potrei convincere  
quelli ch'io devo, è invan sarei spergiuro.

TESEO

Ah, questa tua santocchieria mi dà  
la morte. Uscir vuoi dalla patria? Sbrigati.

IPPOLITO

Dove mi volgerò, verso quale ospite,  
se per simile taccia esule vado?

TESEO

Verso colui che i seduttori gode

ospiti avere, e al vizio suo compagni.

IPPOLITO

Mi giunge sino al cuor, mi sforza al pianto,  
che tu mi creda, ch'io sembri un malvagio.

TESEO

Pianger dovevi, prevedere, quando  
di tuo padre oltraggiar la sposa ardisti.

IPPOLITO

O casa, deh, se tu parlar potessi,  
e teste essere a me, se un tristo io sono!

TESEO

Ricorri a testi muti; e intanto, chiaro  
quanto malvagio sei mostrano i fatti.

IPPOLITO

Deh, se potessi di me stesso mettermi  
a fronte a fronte, e piangere i miei mali!

TESEO

Piú te stesso a curare avvezzo sei,  
che ad esser giusto, a rispettar tuo padre.

IPPOLITO

O madre, o mia nascita amara! A niuno  
auguro degli amici esser bastardo.

TESEO

Volete, o servi, trascinarlo? È un pezzo  
ch'io dico di scacciarlo: or non m'udite?

IPPOLITO

Pianger dovrà chi pur mi tocchi: tu  
stesso, se vuoi, da questa terra scacciami.

TESEO

Se tu non m'obbedisci, io lo farò:  
ché pianger non mi fa l'esilio tuo.

IPPOLITO

È deciso, mi pare. O me tapino,  
che tutto il vero so, né modo so  
com'io favelli. O figlia di Latona,  
dilettissima a me su tutti i Dèmoni,  
o di vita e di cacce a me compagna,  
esule io vo' dalla famosa Atene.  
O tocca, o terra d'Erettèò, salvete.  
Di Trezène pianure, oh come lieta  
fra voi la vita i giovani trascorrono!  
Addio: l'ultima volta or vi contemplo,  
or vi favello. — Orsú, di questa terra  
giovani, a me compagni d'armi, datemi



l'addio, fuor dalla patria accompagnatemi.

Uom piú saggio di me mai non vedrete,  
anche se il padre mio crederlo nega.

Parte.



## Note

1. ↑ *I precetti d'Orfeo*, che raccomandavano, per seguire castità, l'astinenza dai cibi animali.
2. ↑ *Sinide*, famoso ladrone che infestava l'istmo di Corinto e che fu vinto e ucciso da Teseo.
3. ↑ *Le rupi Scironie* sono le montagne della Megaride, così chiamate da Scirone, crudele ladrone, pur esso vinto e ucciso da Teseo.



## CORO

### *Strofe I*

Sempre il pensiero dei Numi, qualora lo spirito m'occupa,  
lungi ne tiene l'ambascia.

Ma questa speranza, nell'anima  
chiusa, diletua, se miro la sorte e gli eventi degli uomini,  
ch'or da un lato, or dall'altro si volgono,  
perché con errore molteplice  
tramutan lor vita gli effimeri.

### *Antistrofe I*

Deh, quello che invoco, volessero i Numi concedermi:  
viver con sorte prospera,  
con cuor non turbato dall'ansia!

Fama vorrei né troppo superba, né troppo spregevole;  
ma, costumi adottando, che facili  
si adattino ai giorni cangevoli,  
felice vorrei sempre vivere.

### *Strofe II*

Calmo non serbo il mio spirito dinanzi all'evento inatteso  
quando l'astro più fulgido io miro  
d'Atene, de l'Ellade tutta,  
per l'ira del padre, lo miro  
fuggiasco in estranèa terra.  
O sabbie dei patrii frangenti,  
o montane foreste, dov'egli  
con cagne veloci, le fiere  
cacciava; e Dittinna era seco!

### *Antistrofe II*

Più non sarà che dei veneti  
corsieri le coppie ci sospinga,  
nello stadio di Limna agitando  
il pie' dei corsieri: la Musa,  
che mai non dormia su le corde,  
tacerà ne la casa paterna:  
nell'ombre dei boschi, staranno  
senza serti i refugi d'Artèmide:  
col tuo bando, finita è la gara,  
per le nozze con te, delle vergini.

### *Epodo*

La tua ventura, il fato intollerabile,  
lagrimando, io partecipo.  
O madre, o madre misera,  
che vita invan gli desti!  
Ahimè, ahimè, mi cruccio coi Celesti.  
Ahimè, ahimè, consessi delle Càriti,  
e voi lontano  
mandate il giovinetto

che immune è d'ogni macchia,  
dalla sua patria, dal paterno tetto?



Giunge esterrefatto un servo d'Ippolito

CORIFEA

Ma veggio in fretta verso noi d'Ippòlito  
muovere il servo; ed il suo viso è fosco.

SERVO

Dove trovar potrei di questa terra  
il signore, Tesèo, donne? A me ditelo,  
se lo sapete. Entro la reggia, forse?

CORIFEA

Vedilo: dalla reggia appunto egli esce.

SERVO

Una triste novella, io reco, Tèseo,  
a te, d'Atene ai cittadini, a quanti  
nella terra trezènia hanno soggiorno.

TESEO

Che c'è? Forse piombò sopra le due  
città vicine una sciagura nuova?

SERVO

Per dirla in un sol motto, è spento Ippòlito:  
per pochi istanti ancor vedrà la luce.

TESEO

Per man di chi? L'inimicizia forse  
d'alcuno avea contratto, a cui la sposa  
disonorò, come a suo padre, a forza?

SERVO

Il suo carro l'uccise, e la sventura,  
che tu, pregando il padre tuo, del pelago  
signore, contro a tuo figlio imprecasti.

TESEO

O Numi, e tu, Posidone, che certo  
padre mi sei, che le mie preci udisti!  
Come morì? Narra: in qual modo il malleo  
di giustizia colpí quei che m'offese?

SERVO

Presso la spiaggia, ove si frange l'onda,  
noi, con le striglie, dei cavalli i crini  
pettinavamo, e piangevam: ché giunto  
era un araldo, e detto avea che mai

piú messo il piede non avrebbe Ippòlito  
su questo suolo, e che da te bandito  
era a misero esilio. Ed anche Ippòlito  
giunse alla spiaggia, in mezzo a noi, levando  
lo stesso suon di pianto; ed una turba  
di giovani suoi pari, a passo a passo,  
accanto a lui moveva. E infine, ai gemiti  
pose fine, e parlò: «Perché mi cruccio?  
Obbedire convien del padre agli ordini.  
Aggiogate i cavalli, o servi, ai carri:  
questa città per me piú non esiste».  
Da questo punto, ogni uomo si affrettò;  
ed i cavalli, già bardati, prima  
che non si dica, disponemmo presso  
al signor nostro; ed ei spiccò le redini  
dall'orlo, e pose entro gli stampi i piedi.  
E poi, le mani al ciel volse, e pregò:  
«Giove, se un tristo io son, fa' tu ch'io muoia;  
ma, sia ch'io muoia, o che la luce io miri,  
il torto che mi fa, veda mio padre».  
Disse, e il pungolo prese, e lo vibrò  
sui puledri; e noi servi, al carro presso,  
presso alle briglie, seguivamo il nostro  
signor, su la via d'Argo e d'Epidàuro.  
Cosí, giungemmo in un deserto luogo,  
di là da questa terra, ove al Saronio  
golfo<sup>1</sup> proclive, stendesi una spiaggia.  
Ed ecco, un'eco sotterranea, simile  
a tuon di Giove, die' cupo rimbombo,  
spaventoso ad udire: onde i cavalli  
le orecchie e il capo al cielo erti levarono.  
E viólento orror noi tutti invase,  
dove venisse quella romba; e, vòlti

gli sguardi verso le sonore spiagge,  
un maroso infinito, insino al cielo,  
vedemmo, tal che all'occhio mio fu tolto  
veder le spiagge di Sciróne; e l'istmo  
tutto nascose, e d'Esculapio il balzo.  
Poi, sgonfiandosi, e tutto gorgogliando  
di fitta spuma in giro, si lanciò,  
con marino estuar, contro la spiaggia,  
ov'era la quadriga; e col medesimo  
turbine, e con la furia orrida, al lido  
scaraventò, fiero prodigio, un toro,  
del cui muggito risuonò pervasa  
la terra tutta: ed era lo spettacolo  
tale, che sostener non lo poteva  
chi lo guardava. E un súbito terrore  
penetrò nei puledri; e il signor nostro,  
di governar cavalli esperto molto,  
strinse le briglie, e a sé le trasse, come  
nocchiero il remo, il corpo appesantendovi  
tutto all'indietro. I morsi quelli addentano  
temprati al fuoco, e il carro a forza traggono,  
senza curar la mano del pilota,  
né il saldo carro e i finimenti equestri.  
E se il corso volgeva ei verso i molli  
solchi dei campi, innanzi ad essi il toro  
appariva, a stornarli, e la quadriga  
folle rendeva di terrore; e quando  
con delirante furia lo traevano  
verso le rupi, all'orlo avvicinandosi,  
muto seguia: sinché fiaccar lo fece,  
e l'abbatté, facendo urtar la ruota  
contro una roccia. E tutto allora fu  
uno sfacelo; e i mozzi delle ruote



e le spine dell'asse, via balzarono.  
E nelle briglie aggrovigliato, il misero,  
di nodi entro legami inestricabili,  
è trascinato via, battendo il caro  
capo contro le rupi, e sfracellandosi  
le membra, e grida orribili levando:  
«Fermatevi, cavalli, entro le stalle  
mie nutricati, non vogliate struggermi!  
Ahimè, funesta imprecazion del padre!  
Non c'è fra voi chi salvi un innocente?»  
Molti di noi disposti eran; ma tardo  
restava indietro il piede. Ed ei, dai lacci,  
dalle briglie di cuoio, in che maniera  
non so, fu sciolto, e cadde, un breve anèlito  
traendo ancora. E i cavalli sparirono,  
ed il prodigio dell'orribil tauro,  
in qual parte non so del suol rupestre.  
Servo della tua casa io sono, o re;  
eppur, non mai convinto esser potrò  
che il tuo figlio sia reo, neppur se tutta  
vedessi offesa la femminea stirpe,  
e tutti alcun di cifre empiesse i pini  
dell'Ida; perché so ch'egli è innocente.

CORO

Questa nuova sciagura è, ahimè, compiuta,  
né modo esiste di sottrarsi al fato.

TESEO

Per odio all'uomo a cui toccò tal sorte,  
m'allegrai nell'udirli. Ora, dei Numi

per rispetto, e di lui che da me nacque,  
lieto non posso andarmene, e non dolermene.

SERVO

Dunque? Dobbiamo qui condurre il misero?  
O che fare dobbiam, per compiacerti?  
Pensa; ma udir se un mio consiglio brami,  
non esser duro contro il figlio misero.

TESEO

Conducetelo qui, ch'io dentro gli occhi  
guardi colui che non macchiò, diceva,  
il letto mio: con le parole voglio  
convincerlo, e col mal dai Numi inflittogli.

## Note

1. <sup>↑</sup> *Saronio golfo*, ora golfo di Egina.

## CORO

Tu governi lo spirito indomito  
dei Numi e degli uomini, o Cípride.  
E teco, rapidissima  
lanciando Amore  
l'ala versicolore,  
su tutta la terra s'aggira,  
e su la salsedine  
del ponto sonoro.  
E molce, se aligero,  
se rutilo d'oro  
s'avventa in un cuor che delira,  
le fiere che vivon sui vertici  
dell'alpe, o nel pelago,  
e quante la terra ne nutre,  
arsa, ammirata dal sole,  
e degli uomini molce la prole.  
Ogni progenie, o Cìpride, s'inchina  
a te, sola regina.

Sull'alto della reggia appare improvvisamente Artèmide.

#### ARTEMIDE

Parlo a te, nobil figlio d'Egèò,  
ascoltami: Artèmide  
sono io, di Latona la figlia.  
Tesèò, sciagurato, perché  
gioisci di queste sventure?  
Perché della sposa le false  
parole, ti fecero certo  
d'incerti misfatti, empivamente  
tuo figlio uccidesti; e palese  
sciagura ti colse.  
Come in fondo agli abissi tartarei  
per vergogna non corri a celarti,  
o, sua vita mutando, nell'ètere  
non ti lanci, ed il pie' non ritraggi  
da tanta sciagura?  
Ché per te non c'è posto nel mondo,  
fra gli uomini retti.

Odi, Tesèò, come i tuoi mali avvennero.  
Nessun frutto ne avrò, tranne il tuo cruccio;  
ma venni a questo, a dimostrar che onesta  
è di tuo figlio l'anima, e che muore  
con buona fama; e della sposa tua,  
quale furia l'invase, e come in parte  
nobile si mostrò: ché dallo stimolo  
trafitta della Dea la piú nemica  
a noi, che caro abbiamo restar vergini,  
s'innamorò di tuo figlio; e, tentando  
di trionfar, col suo senno, di Cípride,

fra gl'intrighi condotta, a mal suo grado,  
dalla nutrice, fu perduta. Quella,  
stretto coi giuri il tuo figliuolo, il morbo  
gli confidava; né sedotto quegli  
fu, ch'era giusto, dai suoi detti: né,  
maltrattato da te, ruppe la fede  
dei giuramenti; ch'era pio. Ma Fedra,  
temendo che scoperta esser potesse,  
quelle calunnie scrisse, e con la frode  
perdé tuo figlio; e ben seppe convincerti.

TESEO

Ahimè!

ARTEMIDE

Tesèo, morde il tuo cuor questo racconto?  
Resta tranquillo: assai piú dovrai piangere  
udendo il resto. A te promise esplicito,  
lo sai, tuo padre, esaudir tre voti.  
Or l'uno d'essi, perfido, hai stornato  
contro tuo figlio, e non contro un nemico,  
come potevi. Il Dio del mar, tuo padre,  
bene operò, che t'accordò, quand'egli  
promesso avea, ciò che dovea; ma tu,  
a mio giudizio e suo, fosti un malvagio,  
che non le prove, e non la voce udire  
dei responsi volesti, e non inchiesta  
facesti, e al tempo non lasciasti il còmpito  
di far la luce, e pria che non dovessi  
imprecasti a tuo figlio, e l'uccidesti.

TESEO

Diva, morir vorrei.

#### ARTEMIDE

Furono orribili  
le colpe tue; pure, ottener perdono  
anche tu puoi: ché quanto avvenne, Cípride  
tutto lo volle, e l'ira sua fe' sazia.  
Perché fra i Numi è questa legge: niuno  
alla brama dell'altro opporsi brama,  
ma se n'astiene. Ch'io, sappilo bene,  
senza il timore ch'ho di Giove, mai  
non sarei giunta a tanta mia vergogna,  
che l'uomo a me d'ogni altro uomo piú caro  
lasciassi a morte andar. Ma dalla colpa  
te prima affranca l'ignoranza tua,  
perché tu non sapevi; e poi, la morte  
dando a sé stessa, Fedra ogni confronto  
impossibile rese, onde potesse  
convincersi il tuo cuore. Assai malanni  
piombarono su te, su me cordoglio.  
Perché gl'Iddii, lieti non sono, quando  
vengono a morte i buoni; e invece, i tristi  
nei lor figli struggiam, nelle lor case.

Giunge Ippolito, trasportato su una barella.

#### CORO

Ecco, il misero a noi già s'appressa.  
Straziata è la vergine carne,

e il biondo suo capo. Oh sciagura  
delle stirpi! Oh, qual duplice lutto  
mandato dai Numi,  
s'abbatté sopra questa magione!

IPPOLITO

Ahimè, ahimè!  
Straziato, me misero, io sono,  
per i voti che ingiusti imprecò  
a me contro l'ingiusto mio padre.  
Sono morto, o infelice! Ahimè, ahi!  
Entro il capo le doglie mi vibrano,  
nel cervello sobbalza lo spasimo.  
Sta! Ché il corpo sfinite abbia requie!  
Ahi, ahi!  
O coppia odiosa  
di corsieri, ch'io stesso nutrii  
di mia mano, per te son disfatto,  
per te sono morto.  
Ahi, ahi! Per i Numi, o famigli,  
con man lieve toccate il mio corpo,  
ch'è tutto una piaga. Chi sta  
a destra, al mio fianco? Levatemi  
leggermente, con mosse concordi  
traetemi. Oh me sventurato,  
maledetto dal labbro del padre!  
Giove, Giove, non vedi? Io, che puro  
sempre fui, che gli Dei veneravo,  
che tutti avanzavo  
d'onestà, vedo l'Ade che a me  
sotterraneo si schiude, e soccombo.  
Invano fu spesa fra gli uomini

la mia pietà.

Ahimè, ahimè!

Ed or mi pervade lo spasimo,

10 spasimo. Oh me sciagurato I

Lasciatemi; e Tànato giunga

per me, giunga Peóne. Finitemi,

uccidetemi, misero me!

Il duplice taglio desidero

d'una spada, che a brani mi faccia,

che il mio viver sopisca. O del padre

miserevoli voti, e dei miei

antenati macchiati di sangue!

Degli avoli antichi la pena

risorge, né indugia.

Ma perché su me piomba, se immune

sono io d'ogni colpa?

Ahimè, che dirò?

Come libera far la mia vita

da questo crudele tormento?

Tristo me! Mi sopisse dell'Ade

la notte fatale, e la tènebra!

ARTEMIDE

In quali guai travolto fosti, o misero!

La generosa indole tua ti perse.

IPPOLITO

O di fragranza aura divina! Bene

ti sento, anche fra i mali, e le mie membra

n'hanno sollievo. È qui la Diva Artèmide.

ARTEMIDE



È qui la Dea che piú t'è cara, o misero.

IPPOLITO

A che ridotto son, vedi, o Signora!

ARTEMIDE

Vedo; ma versar pianto non m'è lecito.

IPPOLITO

Spento è il tuo cacciatore, il tuo ministro.

ARTEMIDE

Lo so: diletto al cuor mio tu soccombi.

IPPOLITO

Lo scudiero, il custode pio degl'idoli.

ARTEMIDE

Cípride macchinò tutto, la perfida.

IPPOLITO

Ahimè! Qual Dea m'uccise, ora ben vedo.

ARTEMIDE

Perché tu casto, onore a lei negavi.

IPPOLITO

Sola una Dea noi tre colpì, l'intendo.

ARTEMIDE

Te, piú che me, per l'error tuo commisero

IPPOLITO

Anche del padre la sciagura io piango.

ARTEMIDE

L'hanno ingannato della Dea le trame.

IPPOLITO

O padre, sventurato anche tu fosti.

TESEO

Son morto, o figlio, e omai la vita aborro.

IPPOLITO

Te, piú che me, per l'error tuo compiangio.

TESEO

In vece tua morir potessi, o figlio!

IPPOLITO

Di Nettuno tuo padre o amari doni!

TESEO

Quei voti al labbro corsi non mi fossero!

IPPOLITO

A che? M'avresti ucciso: eri in tale ira!

TESEO

M'avea dal senno disviato un Nume.

IPPOLITO

Deh, ricader potesse  
sopra i Celesti, il male inflitto agli uomini!

ARTEMIDE

Taci: quando sarai giù nelle tenebre,  
non resterà senza castigo l'odio  
che Cípride ha per te, che t'abborrisce  
per la tua castità, la tua saggezza.  
Ch'io, con la mano mia, con queste frecce  
infallibili, a far la tua vendetta,  
a un altr'uomo<sup>1</sup> la morte infliggerò,  
a quello che al suo cuor sia piú diletto.  
E, per compenso delle pene, o misero,  
onori grandi a te nella città  
di Trezène darò. Le intatte vergini

le lor chiome per te recideranno  
pria delle nozze, e coglieranno il frutto,  
per lungo tempo, di funeste lagrime.  
Ed eterne per te le cure musiche  
vivran delle fanciulle, e nel silenzio  
non cadrà, nell'oblio, l'amore ch'ebbe  
Fedra per te. Del vecchio Egèo figliuolo,  
e tu prendi il tuo figlio, e al seno stringilo,  
ché a mal tuo grado l'uccidesti; e agli uomini  
non è concesso, quando i Numi vogliono,  
schivar la colpa. E te consiglio, Ippòlito,  
che non odii tuo padre: era il destino  
scritto per te della tua morte. E addio.  
Ché lecito non m'è vedere estinti,  
né che si brutti il viso mio con l'alito  
dei moribondi; e tu sei presso a morte.

Sparisce.

#### IPPOLITO

Addio. Va' dunque, o veneranda vergine.  
Perder l'antica nostra intimità  
ti sia leggero. E poiché tu lo brami,  
depongo l'ira contro il padre: docile  
anche prima ai tuoi detti io sempre fui.  
Ahimè, sugli occhi già scende la tènebra.  
Prendimi, o padre, il corpo mio solleva.

#### TESEO

Ahimè, che fai di me misero, o figlio?

IPPOLITO

Muoio: le porte già veggo degl'inferi.

TESEO

Di tal colpa macchiato il cuor mio lasci?

IPPOLITO

No, ché del tuo delitto anzi t'assolvo.

TESEO

Che dici? Me del sangue sparso affranchi?

IPPOLITO

Teste mi sia la cacciatrice vergine.

TESEO

Quanto con me sei generoso, o caro!

IPPOLITO

A te salute, a te salute, o padre!

TESEO

O santo cuore, ahimè, nobile cuore!

IPPOLITO

Augura tali a te figli legittimi.

TESEO

Deh, fatti forza! Non lasciarmi, o figlio!

IPPOLITO

Assai son forte: ch'io son morto, o padre.

Presto, col manto il viso mio nascondi.

TESEO

O di Pàllade terra, illustre Atene,  
di qual uom sarai priva! Oh, quanto il male  
ricorderò che tu m'hai fatto, Cipride!

Ippolito muore.

CORO

Questo cruccio improvviso piombò  
sopra quanti in Atene soggiornano.  
Sarà grande schianto di lagrime;  
perché piú tenace, piú triste  
la memoria dei grandi persiste.



## Note

1. [↑](#) *A un altr'uomo*, cioè ad Adone.

# Informazioni su questa edizione elettronica:

Questo ebook proviene da [Wikisource](http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori)<sup>1</sup>. Wikisource è una biblioteca digitale libera, multilingue, interamente gestita da volontari, ed ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti il maggior numero possibile di libri e testi in lingua italiana. Accogliamo romanzi, poesie, riviste, lettere, saggi.

Il nostro scopo è offrire al lettore *gratuitamente* testi liberi da diritti d'autore. Potete fare quel che volete con i nostri ebook: copiarli, distribuirli, persino modificarli o venderli, a patto che rispettiate le clausole della licenza [Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported](http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it)<sup>2</sup>.

Ma la cosa veramente speciale di Wikisource è che **anche tu** puoi partecipare.

Wikisource è costruita amorevolmente curata da lettori come te. Non esitare a unirti a noi.

Nonostante l'attenzione dei volontari, un errore può essere sfuggito durante la trascrizione o rilettura del testo. Puoi segnalarci un errore a questo indirizzo: [http://it.wikisource.org/wiki/Segnala\\_errori](http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori)

I seguenti contributori hanno permesso la realizzazione di questo libro:

- OrbiliusMagister
- Xavier121
- Candalua

Il modo migliore di ringraziarli è diventare uno di noi :-)

A presto.

1. ↑ <http://it.wikisource.org>

2. ↑ <http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it>